

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto di oggi

ENZO ROGGI

Sette milioni di italiani alle urne: un test di rilievo in un momento di singolare delicatezza politica. È vero che l'apparenza non è quella di una scelta drammatica. Eppure non è il caso di parlare di bonaccia. In realtà alla generale cautele è sotteso un problema acutissimo: l'intreccio tra sofferenza politico-istituzionale e profonda incertezza della convivenza civile e dei modi di vita. Del primo aspetto sono emersi chiaramente, in questa campagna elettorale, alcuni elementi sintomatici: il proliferare delle liste localistiche (che al Nord assumono spesso un significato razzistico), il riprodursi (al Sud ma non solo lì) di fenomeni di demagogia, di clientelismo, di personalismo, di trasformismo. Soprattutto è emerso, amplificato, il fatto politico essenziale del declino del pentapartito. Infine ci sono i dati nuovi che il Pci è riuscito a introdurre: l'apertura delle liste, in quantità senza precedenti, alle donne, ai giovani, alle culture e ai movimenti ambientalisti, di volontariato e di nuove solidarietà; un fortissimo impianto programmatico che supera i limiti del concretismo e si presenta come ambizione progettuale; un decadimento evidente del discriminare di schieramento a favore di una più vitale dialettica di proposte e di energie; una più forte consapevolezza del fatto che la riforma della politica, del potere, degli istituti ha un suo terreno fondamentale di scontro e di sperimentazione proprio negli enti locali.

una visione non localistica ma generale, di sistema, che va alle cause di fondo delle mille ragioni di sofferenza nella vita del cittadino. Nella concezione del Comune come governo autonomistico della comunità territoriale e come base dell'intero ordinamento democratico e partecipativo è contenuta l'idea-forza di uno Stato inteso come Stato dei diritti e, dunque, di un ruolo pubblico (la politica riformata) che non si fa ancella degli interessi forti e dei poteri irresponsabili ma che ordina le condizioni della socialità, dell'eguaglianza, della riforma modernizzatrice. Così il Pci sta dando nuovo senso al «buon governo» di cui a ragione si è sempre fregiato: un buon governo contro la corrente distruttiva della «spontaneità» (il saccheggio del territorio, la paralisi logistica, l'inquinamento, la decadenza dei servizi, la privatizzazione dei diritti universali, la clientelizzazione dei cittadini, la insicurezza fisica, la scissione tra economia e bisogni); un buon governo che deve anticipare la riforma dello Stato e che, dunque, si caratterizza come frontiera di lotta e non come luogo di spartizione. Si combattono così tutti e due i nemici della democrazia comunale: la degenerazione localistica e xenofoba e il centralismo autoritario e inefficiente.

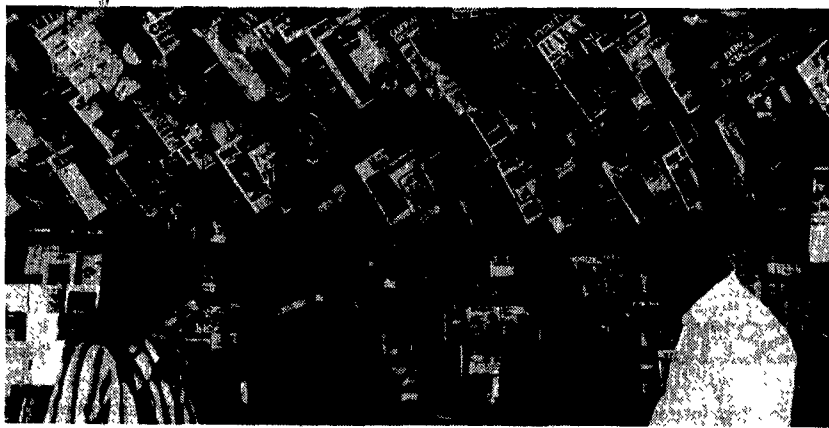
Un vero risanamento

EUGENIO PEGGIO

Non sono molti gli elementi a disposizione per valutare il «piano di risanamento» della finanza pubblica, predisposto dal ministro del Tesoro Giuliano Amato, che il Consiglio dei ministri ha approvato mercoledì scorso. Ma se si considerano i provvedimenti adottati nella stessa giornata di mercoledì, per fronteggiare il crescente squilibrio del bilancio pubblico di quest'anno, e da chiedersi se il governo abbia veramente intenzione di attuare il risanamento di cui c'è bisogno.

minazione del disavanzo corrente. Ma come dovrebbe essere raggiunto un tale risultato? Una prima risposta viene dai dati riguardanti le entrate correnti, cioè essenzialmente le imposte e i contributi sociali. Tra il 1987 e il 1992, queste dovrebbero aumentare di circa il 50 per cento, passando da 402,4 mila a 603,2 mila miliardi. Di conseguenza la pressione fiscale in rapporto al Pil (prodotto interno lordo) aumenterebbe dal 40,95 al 44,39 per cento. Noi non riteniamo affatto impossibile elevare la pressione fiscale nel nostro paese sui livelli già raggiunti da altri paesi europei. Ma è concepibile, in Italia, un aumento di oltre 200 mila miliardi delle entrate fiscali e parafiscali senza una radicale riforma del sistema tributario e dell'amministrazione finanziaria? Il silenzio del governo su tale questione non può non allarmare: non vorremmo che si pensasse di poter prelevare ancora di più dai redditi dei lavoratori dipendenti e di coloro che già pagano troppo.

Un segno della crisi della democrazia Quattro giorni di black out e l'ipocrisia del fronte comune degli editori



Giornali e giornalisti Un paio di obiezioni

È stato certamente un fatto anomalo, e negativo, che, nella fase culminante di una campagna elettorale che interesserà, oggi e domani, milioni di elettori di ogni parte d'Italia, non siano usciti i giornali. Credo che sia la prima volta che accada, nella storia della nostra Repubblica: ed è anch'esso, a nostro parere, un segno della crisi che attraversa il nostro sistema democratico. Domenica scorsa avevamo rivolto un appello perché lo sciopero venisse sospeso; ma siamo rimasti soli, e così questo nostro appello è caduto nel vuoto anche perché, come è noto, gli editori hanno assunto una posizione di pregiudiziale intransigenza che ha fatto naufragare lo stesso tentativo di mediazione, timido e tardivo, del ministro Formica.



Giuliana Del Bufalo,
segretario Fnsi

Giovanni Giovannini,
presidente Fieg

Dopo quattro giorni tornano oggi in edicola i giornali. Ma questo ritorno non è conseguente alla fine della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro che ha portato i giornalisti a proclamare un così lungo sciopero. La trattativa è interrotta. A nulla è servito il tentativo di mediazione del ministro Formica. La parola passa ora al governo, finora solo inerte spettatore.

Ma allora, è ipotizzabile, in qualche modo, o anche soltanto di organizzazione unica degli editori? A nostro parere, no. La Società Editrice L'Unità, ma anche quelle che sono proprietarie e gestiscono altre testate, cosa mai hanno a che vedere con le società che sono proprietarie o gestiscono il Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, o i giornali di Monty?

Ma in qualche modo lo stesso discorso può valere anche sull'altro versante. Noi abbiamo sostenuto con convinzione quella parte della piattaforma rivendicativa dei giornalisti che riguarda problemi di fondo, cioè la lotta contro la concentrazione, la difesa del pluralismo, ecc. E naturalmente la sosteniamo tuttora, con tutte le forze nostre, e giuridichiamo il risultato conclusivo del contratto soprattutto alla luce di questi punti. Ma, anche qui - chiediamo - non sarebbe giusto e opportuno introdurre criteri di differenziazione (nelle forme di lotta) tra le varie testate, alcune delle quali sono riconosciute, dalle leggi dello Stato, come «deboli», per la pochezza delle entrate pubblicitarie e per altri motivi? E non c'è il rischio che, non introducendo queste differenziazioni, anche le migliori piattaforme e intenzioni finiscano per agevolare e favorire quei processi di concentrazione e di riduzione per un effettivo pluralismo dell'informazione, che pur si vorrebbero combattere?

Capisco la delicatezza e il peso delle questioni che ho sollevato. Ma ritengo fermo che su di esse sia necessario discutere apertamente, senza posizioni pregiudiziali che poi sarebbero posizioni corporative. Mi auguro che ciò avvenga, non solo nell'ambito della Federazione della stampa ma fra le forze politiche democratiche.

Intervento
Io, antiabortista dico al movimento delle donne

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

«Non accettiamo la divisione dei lavori in corso; agli uomini l'etica, a noi la difesa della legge». Il proposito (espresso ad un recente incontro, legato alla ripresa del dibattito sulla 194, di donne dei partiti che sostengono allora la legislazione sull'aborto) sembra assai saggio; ma il tono generale degli interventi femminili nell'attuale dibattito è sempre fedele a questa preoccupazione o rischia invece di confermare poco accortamente una tale impropria e ingiusta divisione dei ruoli? Dell'attuale riproposta di interesse di autorevoli politici sulla questione della legislazione abortista si possono dare due diverse interpretazioni. In quella «buona», la sentenza della Corte costituzionale e la coincidenza del decennio della legge avrebbero innestato una sorta di riscoperta della responsabilità maschile, della identità paterna, superando lo schema di tolleranza neutrale, ma in fondo indifferente liberalità entro cui era stata condotta la questione abortiva, attraverso una delega di essa alle donne come cosa loro, (salvo a gestirlo per gli aspetti legati agli equilibri politici). Ciò impegnerebbe finalmente la cultura politica maschile ad affrontare la questione per sé stessa; si tratterebbe allora di un importante passaggio d'epoca, in grado di superare quella tradizionale divisione dei ruoli che ancora sussiste anche in politica, delimitando aree di interesse e competenza separate fra uomini e donne, e consentendo finalmente di centrare come questione politica, e non come questione di quella delle condizioni della maternità e paternità.

Naturalmente ce n'è anche una «scattiva»; ed è nel senso che di mutato, rispetto alle posizioni assunte nel 1978, ci siano soltanto i calcoli politici, il quadro di interesse, gli intrecci di nuovi dialetti fra diversi soggetti della vita sociale, con una vertenza che tocca così da vicino le trattative, ancora in gran parte oscure, fra i partiti che costituiscono (si fa per dire) la maggioranza attorno alle questioni della proprietà di grandi giornali e delle tv private, o alla gestione della tv di Stato. Ma quale interesse può avere la democrazia ad abituare gli italiani, per un così lungo periodo, a vivere senza la stampa e senza un'informazione pluralistica?

L'andamento di questo sciopero pone però, a ciascuno di noi, anche altri problemi. Sono noti i processi in corso di penetrazione, nella proprietà e nella gestione dei più potenti quotidiani italiani, di colossali imprese industriali e finanziarie. Ma allora, è ipotizzabile, in qualche modo, o anche soltanto di organizzazione unica degli editori? A nostro parere, no. La Società Editrice L'Unità, ma anche quelle che sono proprietarie e gestiscono altre testate, cosa mai hanno a che vedere con le società che sono proprietarie o gestiscono il Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, o i giornali di Monty?

Ma in qualche modo lo stesso discorso può valere anche sull'altro versante. Noi abbiamo sostenuto con convinzione quella parte della piattaforma rivendicativa dei giornalisti che riguarda problemi di fondo, cioè la lotta contro la concentrazione, la difesa del pluralismo, ecc. E naturalmente la sosteniamo tuttora, con tutte le forze nostre, e giuridichiamo il risultato conclusivo del contratto soprattutto alla luce di questi punti. Ma, anche qui - chiediamo - non sarebbe giusto e opportuno introdurre criteri di differenziazione (nelle forme di lotta) tra le varie testate, alcune delle quali sono riconosciute, dalle leggi dello Stato, come «deboli», per la pochezza delle entrate pubblicitarie e per altri motivi? E non c'è il rischio che, non introducendo queste differenziazioni, anche le migliori piattaforme e intenzioni finiscano per agevolare e favorire quei processi di concentrazione e di riduzione per un effettivo pluralismo dell'informazione, che pur si vorrebbero combattere?

Capisco la delicatezza e il peso delle questioni che ho sollevato. Ma ritengo fermo che su di esse sia necessario discutere apertamente, senza posizioni pregiudiziali che poi sarebbero posizioni corporative. Mi auguro che ciò avvenga, non solo nell'ambito della Federazione della stampa ma fra le forze politiche democratiche.

Di fronte a un dibattito che si ripete, le donne di una parte e dell'altra, sono le ultime che possono permettersi di irriducibili, senza che ciò significhi rinunciare alle proprie convinzioni. C'è perfino da chiedersi fino a che punto l'incomunicabilità fra le donne dei due schieramenti non sia il frutto di una sorta di colpevolizzazione, tesa a confermare un monopolio sull'etica, da parte di chi, presumendo di incarnare l'universalità nazionale anziché gli umori e le emozioni, è il solo autorizzato a condurre un dialogo.

Se si vogliono far saltare i calcoli, strumentalizzazioni, emarginazioni, se si vuol favorire un esito ricco e fecondo dell'attuale dibattito, è necessario trovare occasioni per aprire noi donne il dialogo e la riflessione che non c'è stato nel 1978.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401; Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagio 5 Roma

BOBO **SERGIO STAINO**

«UFFA! ANCHE OGGI SENZA GIORNALI!!»

«BASTA CON IL BLACK-OUT SULL' INFORMAZIONE!!»

«ABBIAMO DEI FIGLI MERAVIGLIOSI...»

«E' VERO. E' RARO TROVARE UNA TALE ANSIA DI CONOSCENZA.»

«EHI, SI' ABBIAMO LAVORATO BENE.»

«QUELL' ANTIPATICA DI MAESTRA!! NON AVENDO COSA LEGGERE, CI INTERROGA.»

«ANCHE LA MIA.»